

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

**“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”**

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

28

domenica 21 maggio 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

**“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”**

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**Codice da Vinci:
ho visto un libro
bruciare in piazza...**

Cara Unità, ho visto una decina di persone bruciare un libro in piazza. Ho visto un centinaio di contestatori assistere allo spettacolo. Ho visto il presidente dell'Accademia delle Belle Arti di Frosinone, Stefano Gizzi, bruciare un libro in piazza. Ho visto il consigliere comunale di alleanza nazionale, Massimo Ruspandini, bruciare un libro in piazza mentre rispondeva ai contestatori: «voi un libro non lo avete mai letto». Ho sentito un amico di alleanza nazionale rispondere: «i libri vanno amati, non bruciati». Ho ascoltato un esponente della Democrazia Cristiana mentre diceva: «Questa se la potevano risparmiare. Hanno esagerato». Ho visto un altro amico di An che per dissocarsi dalla pagliacciata si è unito ai comunisti. Ho visto il Segretario provinciale di Azione Giovani litigare con un consigliere comunale di Rifondazione Comunista. Ho visto un agente della polizia municipale raccontare di aver letto per tutta la notte il Codice da Vinci di Brown, la curiosità era alta. Ho udito molti gio-

vani gridare: «Fascisti, Fascisti, Fascisti». Ho visto un ragazzo con una telecamera in mano discutere con un consigliere comunale. Poi sono intervenuti i carabinieri. «Ho filmato tutto, la utilizzeremo in campagna elettorale». Ho visto il Sindaco, esponente della Rosa nel Pugno (che della laicità ne dovrebbe fare la propria bandiera) nascosto dietro le finestre del Comune mentre rilasciava un'intervista. Ho visto i dipendenti comunali affacciarsi alle finestre del palazzo municipale per assistere allo spettacolo. Ho visto delle persone lanciare dall'alto dei cartoncini con la scritta «W le streghe». Ho visto 3 o al massimo 4 pomodori schiacciati per terra. Ho visto una marea di fotografi e di giornalisti. Ho sentito il segretario della sezione locale dei comunisti italiani chiedere le dimissioni di Stefano Gizzi da presidente dell'Accademia delle Belle Arti. Ho visto i due consiglieri comunali uscire dalla piazza assieme ad una decina di persone da un vicolo secondario accompagnati dalle forze dell'ordine. Ho sentito una giornalista dire: «Domani il titolo del mio giornale sarà: Ceccano come Genova». Ho visto due consiglieri comunali di una cittadina ciociara ripudiare il messaggio di un film hollywoodiano bruciando un libro in piazza poiché oltraggia la figura di Dio. Ho visto una città dare il peggio di se stessa. Ho visto il mondo, si proprio così, ho visto il mondo tornare indietro di diversi anni.

Giovanni Pizzuti, Ceccano (Fr)

**E dopo il libro,
cosa manderanno al rogo?
I giornali liberi?**

Cara Unità, l'ipocrisia aggiunta a vera e propria cafonaggi-

ne politica sono i fischi che dai banchi dei senatori della destra sono andati ai senatori a vita, rei di aver votato la fiducia al governo. DimENTICANDO che nel 1994 il governo Berlusconi ottenne la fiducia grazie a tre voti di senatori a vita. Tira una brutta aria in Italia, al decadentismo seguono sempre l'estremismo e la violenza. Non a caso gruppi di destra bruciano in Piazza il Codice da Vinci, che sarà anche un pessimo libro e magari offende il pensiero cristiano, ma se ne può discutere con metodi più civili. Dopo quel libro cosa verrà bruciato nelle piazze? I giornali scomodi? Certi fantasmi tornano ciclicamente, contando sulla nostra poca memoria.

Massimiliano Sciò, Roma

**Il governo Prodi
e le «domande dei veri amici»
(anche quelle indesiderate)**

Cara Unità, ringrazio Padellaro per il suo editoriale di oggi. Bene ha fatto a puntualizzare subito che quella del nostro giornale (come lettore lo sento infatti anche mio) nei confronti del nuovo governo Prodi sarà una posizione «impostata su criteri di assoluta trasparenza e lealtà». Interpreto questo come un impegno ad un atteggiamento serio, severo e critico nei confronti della coerenza con cui il governo si muoverà nei prossimi 5 anni, nei confronti degli elettori, per dare piena applicazione agli impegni presi con le 281 pagine di programma elettorale. Il mandato ricevuto da noi elettori non sarà certamente una cambiale in bianco e ciascuno di noi vigilerà, si impegnerà attivamente per la responsabilità che gli compete, perché si passi con coeren-

za dalle parole ai fatti. Come dice Padellaro nella sua conclusione «da veri amici cercheremo di fare le domande giuste», anche quelle indesiderate, «non dimenticando mai, però, il rischio che abbiamo corso e l'occasione che non possiamo perdere», perché se commettessimo l'errore di non usare nel modo più giusto questa opportunità il Paese non ce lo perdonerebbe; auguro un buon lavoro al nuovo governo di centro-sinistra; abbiamo aspettato questo momento 5 anni, ora abbiamo l'onore e l'onere di dimostrare la coesione e la capacità di governare che abbiamo promesso e di cui il Paese ha tanto bisogno.

Claudio Gandolfi, Bologna

**Sky, il «pacchetto
mondiali»
e il trauma di una nazione**

Gentile Direttore, sono rimasto spiacevolmente stupito dalle parole del vostro Roberto Cotroneo nell'articolo: «La Festa è Finita» pubblicato sull'Unità di ieri. Sostenere che: «A Sky sono sommersi da telefonate di cittadini imbestialiti che disdicono il pacchetto pagato per i mondiali di calcio» è affermazione probabilmente utile alle opinioni del vostro editorialista, ma è, soprattutto, una notizia completamente falsa. Può forse tornare utile ricordare come, da recenti e diversificate notizie di stampa, siano stati sottolineati proprio gli ottimi risultati della campagna abbonamenti e della raccolta pubblicitaria per il mondiale di Sky a dispetto della bufera giudiziaria che sta investendo il calcio. Questa rinnovata fiducia dei nostri abbonati merita senz'altro approfondimenti meno superficiali e premia chi,

con assoluta trasparenza ha investito nella più grande passione degli italiani. Per il momento, però, meglio fermarsi alle notizie. Che, come si sa, andrebbero sempre verificate e tenute separate dalle opinioni.

Tullio Camiglieri
Responsabile Comunicazione
e Relazioni Esterne Sky

Nessuno mette in discussione, il talento, la professionalità e l'eventuale validità dell'offerta Sky sul calcio e sui mondiali. Ma non si può confondere un aspetto sociale, un trauma nazionale, un pezzo di storia drammatica del calcio del nostro paese, che rimarrà negli annali per i prossimi 50 anni, con il lavoro quotidiano di Sky. Farlo implicherebbe uno scarso senso delle proporzioni: i cittadini sono inferociti con la nazionale, non con Sky. Come d'altronde i tifosi si arrabbiano con la loro loro squadra quando gioca male o perde, e non con le seggiole, o le gradinate dello stadio. Se i cittadini non hanno più voglia di vedere la nostra nazionale ai mondiali non è affatto colpa di Sky, ma semmai è colpa di Moggi, della Gea e di tutto quanto ne consegue. Ovviamente la notizia delle telefonate dei cittadini mi viene da molte fonti interne che ritengo affidabili e serie. Se non l'avrei scritta. Infine un dettaglio, che si chiama palleto da non oltrepassare mai: un giornalista non pubblica notizie false utili alle proprie opinioni, scrivere questo è una gaffe (per non dir di peggio) che il responsabile comunicazione di un colosso del livello e dell'importanza di Sky non si può permettere. E che lede fortemente la serietà e l'autorevolezza dell'azienda che rappresenta.

Roberto Cotroneo

Al primo posto l'occupazione. Subito

MASSIMO D'ANTONA

Sono passati sette anni da quando fu ucciso a Roma Massimo d'Antona. Il giuslavorista fu ammazzato dalle Br il 20 maggio 1999 in via Salara. Ieri una commemorazione sul luogo del delitto cui hanno partecipato tra gli altri il presidente del Senato Marini, il sindaco di Roma Veltroni, il segretario della Cgil Epifani. Un messaggio è stato recapitato alla vedova del professore dal Capo dello Stato Napolitano. Quello che pubblichiamo qui di seguito è un articolo scritto per l'Unità il 26 marzo 1999, meno di due mesi prima del suo assassinio.

L'

Italia è sempre più spaccata in due. Al Sud l'occupazione non guadagna, mentre è più sostenuto che al Nord l'incremento di quanti sono in cerca di lavoro, due dati che se da un lato confermano l'incidenza

distorsiva del lavoro nero meridionale, che verosimilmente assorbe una buona parte della crescita, dall'altro indicano pure che, come ha osservato Meldolesi al Sud aumenta la pressione sociale verso un'occupazione regolare. L'altro dato significativo è che l'occupazione si concentra nell'area dei contratti flessibili e del lavoro autonomo, che infatti nel complesso è cresciuta assai più del lavoro subordinato. La rivelazione è di gennaio, e quindi si riferisce a una situazione sulla quale il complesso di incentivi varati con il Patto sociale di dicembre non ha ancora avuto il tempo di incidere, per cui è lecito sperare in un trend che consolidi gli elementi positivi rilevati a gennaio entro un quadro di espansione dell'economia. Ciò che preoccupa è che, prescindendo per un momento dalla variabile crescita, che naturalmente sarà il fattore determinante, le condizioni strutturali del mercato del lavoro in Italia sono tali che, se non si assumono iniziative decise, chiare negli obiettivi e soprattutto estremamente rapide, gli elementi moderatamente positivi della tendenza rilevata dall'Istat rischiano di essere ostacolati anziché ampli-

ficati. Vediamo perché. Quei dati dicono a) che la crescita aggrava e non corregge il dualismo tra Nord e Sud; b) che ovunque, ma in modo drammatico al Sud, la pressione delle persone che cercano un inserimento nel lavoro, in altre parole i giovani, è in aumento; c) che, infine, l'occupazione nuova (regolare) è occupazione con contratti di lavoro flessibili o di lavoro autonomo coordinato. Un simile quadro indica alcune obiettive priorità nell'agenda dell'iniziativa politica. La prima è che al Sud, di fronte alla concorrenza sleale del lavoro nero di massa, gli incentivi centrati sulla riduzione del costo del lavoro non possono fare miracoli. Favorire l'emersione, in forme non punitive, ma non per questo meno decise, è sotto questo profilo essenziale. Del resto, le percentuali di disoccupazione al Sud non fotografano i senza lavoro, fotografano l'esercito di coloro che, magari impiegati in attività irregolari, vorrebbero un'occupazione normale, che non necessariamente dovrebbe essere il mitico «posto». Il confine tra regolare e irregolare, soprattutto per le piccole imprese, è legato anche a fattori di ordine psicologi-

MARAMOTTI



co. Forse una radicale semplificazione del sistema di obblighi amministrativi che grava su chi assume un lavoratore, potrebbe essere un incentivo non meno importante dell'abbattimento degli oneri sociali. La seconda priorità è concentrare massicciamente strumenti e risorse sull'inserimento nel lavoro, ossia sull'insieme di servizi, incentivi e forme contrattuali capaci di rendere quanto più ampio e faci-

le possibile l'ingresso nel mondo del lavoro, perché è qui che va crescendo in Italia una pressione sociale che è anche un oscuro conflitto tra generazioni. Allo stato attuale, unici in Europa, spendiamo più di quindicimila miliardi per sostenere il reddito di chi perde il lavoro e nulla o quasi per sostenere il reddito di chi lo cerca, ossia per le giovani generazioni. Ovviamente, se non vi è un'idea organica su come

aggiornare il sistema delle garanzie del reddito nel mercato del lavoro, in entrata e in uscita, l'operazione rischia di essere la classica coperta troppo corta. L'idea europea è superare il Welfare risarcitorio e puntare a migliorare le chance delle persone nel mercato del lavoro, in primo luogo ma non solo delle persone giovani, anche sostenendo il reddito e alleggerendo così la famiglia da una fun-

zione redistributiva che, oltretutto, assegna alla stabilità dell'occupazione dei capifamiglia un valore esistenziale abnorme. La terza priorità è la flessibilità in entrata. Mentre discutiamo sulla flessibilità in uscita, ossia sui licenziamenti, che, come dimostrano alcune oneste indagini sul dinamico Nordest, non sono minimamente un problema dove il mercato tira e la mobilità del lavoro è fluida, perdiamo di vista che la flessibilità in entrata, ossia le forme contrattuali mediante le quali si entra nel mondo del lavoro, si è ricavata uno spazio rilevante, ma fatto di regole poco chiare e quindi inique. (...) Gli olandesi hanno puntato sul part time e hanno ottenuto effetti occupazionali apprezzabili, gli spagnoli hanno puntato sui contratti a termine ed hanno abbattuto di molti punti la disoccupazione giovanile, i tedeschi hanno puntato sull'apprendistato e, collegando strettamente scuole e inserimento al lavoro, contrastano efficacemente la disoccupazione giovanile, che infatti è in linea con quella delle altre fasce di età. Noi dobbiamo scegliere, e soprattutto dobbiamo scegliere presto.

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO
Promemoria per la sinistra

Il grande assalto al Dna: difendiamone i diritti

La vita sociale degli individui si fa sempre più immateriale e «astratta». A rappresentarci e identificarci, nell'organizzazione collettiva, intervengono infinite mappe: del nostro corpo, delle nostre abitudini, dei nostri stili di vita, dei nostri consumi, delle nostre comunicazioni, e altre ancora. Questo «corpo astratto», disincarnato, digitale, gode attualmente di ben poche tutele e garanzie. Semplicemente perché lo sviluppo tecnologico precede l'aggiornamento normativo; e perché esistono forti interessi che gravitano intorno alla raccolta, alla conservazione e alla organizzazione dei dati personali. Tra le molte informazioni che possono essere collezionate, relative alla vita di un cittadino, quelle genetiche appaiono certamente tra le più sensibili e meritano una tutela speciale. Possono essere raccolte con grande facilità (basta un capello, un po' di saliva, un frammento di pelle, una goccia di sangue); forniscono informazioni su tutti gli appartenenti al gruppo biologico della persona alla quale si riferiscono (genitori, figli, fratelli); e hanno, per

dirla con Stefano Rodotà, un'«attitudine «preditiva», contribuendo in maniera sostanziale a definire quale potrà essere l'evoluzione della vita di una persona, indicando - per esempio - a quali rischi potrebbe andare incontro e quali malattie potrebbe sviluppare. Sulla raccolta di questi dati e su un loro potenziale utilizzo per scopi di sicurezza ha lavorato, nella scorsa legislatura, il Comitato Nazionale di Biosicurezza e Biotecnologia, un organo istituito ad hoc dalla presidenza del consiglio dei Ministri per elaborare un piano di creazione e gestione di una banca dati genetica. I lavori di quel comitato si sono sviluppati in due direzioni: la prima, appunto, relativa alle caratteristiche tecniche e operative di una banca di questo tipo; la seconda, concernente la riscrittura dell'articolo 224-bis del codice di procedura penale, che disciplina i casi in cui le autorità giudiziarie possono sottoporre un individuo all'analisi coatta del patrimonio genetico. Quei progetti hanno trovato una soluzione molto parziale in un «pacchetto antiterrorismo» dell'allora ministro Giu-

seppe Pisano, in cui si prevede, previa autorizzazione di un magistrato, il prelievo coatto della saliva di un sospetto. Ma, ciò detto, in Italia non esiste alcuna normativa che autorizzi e disciplini la raccolta, la conservazione e l'impiego di dati genetici a scopi investigativi. Eppure una banca dati del Dna di circa 15.000 persone già esiste: si trova a Parma, nella sede del Ris, il reparto scientifico dell'arma dei Carabinieri. È un archivio segreto e, per quanto sin qui appreso, del tutto illegale: nel quale vengono collezionate, schedate e conservate informazioni genetiche, raccolte in anni di indagini e utilizzate per identificare i possibili autori di un reato. Della sua esistenza si è venuti a sapere in maniera del tutto fortuita, attraverso le dichiarazioni rese a verbale da un carabiniere, in un processo per furto, avvenuto a Gargazzone (nei pressi di Merano) tre anni fa. L'imputato è un cittadino albanese, identificato grazie a questo database e subito recluso, che ora intende ricorrere all'intervento del garante della Privacy. In una delle auto rubate, infatti, furo-

no ritrovati alcuni oggetti (un mozzicone di sigaretta, un paio di guanti, un fazzoletto di carta e un passamontagna), dai quali risultò possibile estrarre delle informazioni genetiche che furono inviate, appunto, alla Sezione Biologica del Ris di Parma, terminale di raccolta dei reperti provenienti dai comandi e dalle procure del Nord Italia. Si giunse all'identificazione di quelle informazioni grazie a un software preparato dal Ris, in grado di sviluppare una ricerca all'interno della banca dati e di verificare la coincidenza del reperto in oggetto con i codici genetici già classificati. Il Dna dell'uomo, oggi imputato per il furto di Gargazzone, secondo le dichiarazioni di quel carabiniere, era stato raccolto nel 1999, nel corso di un'inchiesta su uno stupro avvenuto a Bressanone: «La Procura, all'epoca, prolungò le indagini su questo caso e ci mandarono, nell'arco di due anni, circa quattrocento campioni di confronto». Ovvero quattrocento campioni di materiale genetico, corrispondenti ad altrettanti cittadini sospettati per quel reato. In realtà, nessuno di quei presunti colpevoli aveva un Dna

compatibile con quello del violentatore. Il caso rimase irrisolto, ma il Ris non distrusse i risultati delle analisi, come pure avrebbe dovuto (in base alla legge sulla privacy): li conservò (unitamente ad altre migliaia) e li riutilizzò in successive indagini. Fino all'identificazione del possibile autore del furto in Alto Adige. Quel data base, dunque, non contiene solo i dati di cittadini riconosciuti colpevoli di reato (cosa che già risulterebbe del tutto illegittima e desterebbe molte preoccupazioni): custodisce, altresì, molte migliaia di schedature di cittadini incensurati, mai riconosciuti rei di alcunché e spesso vittime, a loro volta, di un crimine (un campione di materiale organico può essere richiesto alla parte lesa proprio per poterlo distinguere dalle tracce lasciate dal colpevole sul luogo del reato). In altre parole, è accertato che su 15.000 persone - criminali, innocenti e vittime - la giustizia italiana indaga più che su chiunque altro: perché ogni traccia di Dna rinvenuta sul luogo di un delitto viene confrontata con le caratteristiche del loro patrimonio genetico. Questo target

specifico, questo gruppo di cittadini schedati, risulta soggetto a una discriminazione potentissima - e non semplicemente virtuale, come si potrebbe pensare - per il semplice fatto di aver «avuto a che fare» con la legge. E tutto ciò accade in violazione di precise normative e in assenza di un aggiornato quadro giuridico di riferimento. Certo è che nella misura e nei limiti del potere inquisitorio dello stato risiede uno dei confini più precari e delicati tra garantismo giuridico e sopruso discrezionale. E l'idea semplicistica che chi non ha niente da temere non ha neppure niente da nascondere - dunque, nessun motivo per opporsi a schedature di questo tipo - è stato, spesso, un temibile strumento (retorico e materiale) di riduzione delle libertà personali. Ma quella tra diritti individuali e sicurezza pubblica non è un'opposizione ineludibile; e conviene affrontarla da subito. Cominciando col porre dei confini rigorosi alla tendenza dello stato a farsi «controllo»: non è questo - checché se ne creda - lo strumento più efficace per garantire la sicurezza di tutti.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it